



NELLE FOTO: il film «L'insurrezione» di Lilienthal si ispira alla guerra di liberazione sandinista. A destra, un'inquadratura di «Metropolis d'Amérique» che sarà presentato oggi

Ancora niente di esaltante sugli schermi della Mostra



Pure da Cechov si può trarre un film noioso

Il sovietico «Storia di un uomo sconosciuto» è una illustrazione pulita ma piatta di una bella pagina dello scrittore - Buono l'americano «Outsider»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA - La partecipazione dell'URSS, in concorso, alla Biennale Cinema è stata annunciata un po' all'ultimo momento: cosa non nuova, e della quale è forse inutile indagare le specifiche responsabilità. Rimane il fatto che il primo dei due film sovietici in programma è apparso senza didascalie, con una traduzione simultanea abbastanza arrangiata, e col sussidio di un materiale informativo piuttosto tirato via (sebbene affidato a un esperto come Giovanni Buttafava).

I film in programma oggi
● «SALA GRANDE». ORE 12: «MON ONCLE D'AMÉRIQUE» (mio zio d'America) di Alain Resnais (Francia), sezione mezzogiorno mezzanotte (fuori concorso). ORE 17:30: «PILGRIM FAREWELL» di Michael Roemer (USA), sezione officina veneta. ORE 19:30: «RUECKWAERTS» di René Ferraudin, sezione officina (fuori concorso). ORE 19:50: «L'ALTRA DONNA» di Peter De Monte (Italia), sezione officina veneta. ORE 22:30: «ATLANTIC CITY» di Louis Malle (Canada-Francia), sezione cinema 80. ORE 1: «MON ONCLE D'AMÉRIQUE».
● «SALA LA PERLA». ORE 9: «CAN-CANNES» di Franco Scepri (Italia), sezione controcampo (fuori concorso). ORE 11:30: «FESTA, FARINA E...» di Nino Russo (Italia), sezione controcampo (fuori concorso). ORE 15: «SEMELWEIS» di Gianfranco Bettetini (Italia), sezione controcampo (fuori concorso). ORE 17: «RAZZA SELVAGGIA» di Pasquale Squitieri (Italia), sezione controcampo (fuori concorso). ORE 19: «NELLA CITTA' PERDUTA DI SARZANA» di Luigi Faccini (Italia), sezione controcampo (fuori concorso). ORE 22:30: «STUPENDE LE MIE AMICHE» di A. Scalone (Italia), sezione controcampo (fuori concorso).
● «ARONA». ORE 21:30: «L'ALTRA DONNA» e «ATLANTIC CITY».

sta, quest'uomo ha avuto l'incarico di sopprimere uno degli esponenti del potere, tale Orlov e per raggiungere il suo bersaglio s'impiega qualche maggiordomo, sotto mentite spoglie, presso il figlio della vittima designata. Orlov junior è un playboy d'epoca, un bellimbusto ricco e dissipato. Una donna di forti sentimenti, Zinaida, se n'è innamorata perdutamente, gli si è messa in casa, abbandonando la famiglia e a grave rischio della sua rispettabilità. Lo «sconosciuto» assiste alla triste storia, complice dei penosi sotterfugi con i quali il giovane Orlov si sottrae alla ossessiva passione di Zinaida, o spettatore impotente delle umiliazioni che ella subisce. Accade dunque che il nostro dimentichi quasi la propria missione (e manchi anzi, il momento buono per compirla), mentre s'invischia nella sofferenza altrui, ove rischia e quasi riscatta la propria. Zinaida è il sedicente servitore, rivelatosi a lei, finiranno col fuggire all'estero, vagabondando per luoghi di villeggiatura e di cura (tra l'altro, è malato di petto), in un sodalizio di infelicità, nel quale la pietà ha il posto dell'amore. Zinaida dà alla luce una bambina (figlia del giovane Orlov) e muore tragicamente. «Lo sconosciuto» ritorna in patria, porta la piccola al padre, ma for-

se si occuperà poi egli stesso della creatura innocente, trovandovi una ragione di vita. Il racconto, insomma, svolge con originalità tipici temi del Cechov maggiore (dello scrittore e del drammaturgo), come la contraddizione che cerante tra la necessità (la coscienza, anche) e l'impossibilità del «cambiamento», nell'esistenza umana, prima che nella società e nella storia. E, insieme, in trasparenza, disegna una sorta di critica o parodia di situazioni e personaggi di altri narratori russi (Turghenev, Dostoevskij). Purtroppo, la ricchezza di motivi e la completezza stilistica della pagina smarriscono gran parte della loro carica e del loro smalto nel trasferirsi sullo schermo, convertendosi in un'illustrazione piatta ma pulita, lodevole per l'inquadratura scenografica in interni e in esterni, confortata dall'apporto di attori adeguati, ma non eccelsi, e comunque scarsa di mordente. Delusione c'è stata, quindi, particolarmente in chi avesse presenti alcuni frutti succosi di un ormai lungo commercio tra la cinematografia sovietica e Cechov: La citata di Sansonov, la signora del cognolino di Helfitz, Zio Vanja di Michalkov-Koncalovski, Il pabbiano di Karasik, Partitura incompiuta per pianola meccanica di Nikita Michalkov...

sfondo politico e anche in termini assai diversi, l'outsider, proposto nel corso della rassegna Mezzogiorno-Mezzanotte, di niccoliana ascendenza. Temibili sono le ore dodici, insidiate dai fantasmi. Così uno crede magari d'esser vittima di allucinazioni visive e auditive, leggendo e ascoltando (nel catalogo, nei comunicati, nell'annuncio dello speaker) che questo lungometraggio dell'americano Tony Luraschi è il prodotto di una combinazione USA-Olanda (ovvero Paesi Bassi). Niente di tutto ciò: non c'entra l'Olanda, ma l'Irlanda; e il personaggio è infatti un giovane statunitense, irlandese di origine, reduce dal Vietnam e che, infiammato dai racconti del nonno, vecchio combattente repubblicano, si arruola nell'IRA, diventando la pedina di uno sporco quanto pericoloso gioco, da cui pur si tirerà fuori, ma gravemente disilluso. Il regista ha l'aria di riprovare, con equanimità, gli oltranzisti fautori, da opposte sponde (cattolici e protestanti), della guerra civile, senza escludere pesanti rilievi sull'operato delle truppe inglesi. Ma, lo ripetiamo, è interessante soprattutto il caso singolo, come in Fuggiasco di Carol Reed o, se si vuol fare un esempio eminente, nel Traditore di John Ford.

Al premio «Busoni» 3 secondi ex aequo e nessun vincitore

Nostro servizio BOLZANO - Col concerto del tre «secondi» nella sala del Conservatorio si è concluso il concorso pianistico dedicato a Busoni. La mancata proclamazione del «primo vincitore» non è un fatto eccezionale: nei trentadue anni di vita del «Busoni» solo quindici pianisti sono stati laureati. Ciò che è inconsueto, e un poco bizzarro, è invece l'attribuzione del secondo premio, a pari merito, fra i tre arrivati alla prova finale con l'orchestra: la giapponese Eriko Kiyuchi, la coreana Hal Kyung Suih, il tedesco occidentale Rolf Plagge. Segue un'altra tedesca dell'ovest, Margaritha Höhenrieder cui è stato assegnato il terzo premio, mentre il quarto è stato diviso tra l'italiano Giovanni Umberto Bettel e il turco Yusuf Yurmel.

FAI SAPERE AI PIÙ DISTRATTI QUANT'È BUONA LA BIRRA CON TUTTI I PIATTI

A CHI HA GUSTO PUÒ SPIEGARE QUANT'È BUONA LA BIRRA COL MANGIARE

FAI SAPERE A CHI VIVE IGNDRANDO QUANT'È BUONA LA BIRRA PASTEGGIANDO

FAI SAPERE A CHI VIVE IGNDRANDO QUANT'È BUONA LA BIRRA PASTEGGIANDO

Un cinema insorgente punta l'occhio verso il Nicaragua

«L'insurrezione», il bel film di Peter Lilienthal che narra una pagina della guerra di liberazione sandinista - La riscossa di un giovane soldato

Da uno dei nostri inviati VENEZIA - Celebrato nel luglio scorso, il primo anniversario della vittoriosa rivoluzione sandinista in Nicaragua ha trovato ora, sugli schermi del Lido, un appassionato omaggio nel film tedesco-occidentale di Peter Lilienthal «L'insurrezione» (in concorso all'Officina veneziana). Si sa, l'epopea di un «popolo sanguinoso e doloroso quale quello nistato dal popolo nicaraguense sollevato ad un'adesione emotiva che travalica la mediazione» anche minimamente neutrale. Infatti, Peter Lilienthal, autore in altre circostanze di fine e letteratissimo mestiere, lascia da parte qui ogni filtro stilistico per collocarsi generosamente nel folto di questa divampante, incontentabile battaglia del riscatto popolare.

Anzi, riallacciandosi ai suoi film di più accesa perorazione civile (Maledetta, La calma regna nel paese) e il cinquantenne cineasta berlinese d'origine ebraica - memore del lungo esilio subito in Uruguay, durante la guerra, per sottrarsi alla persecuzione nazista - viene a proporre una vicenda, a metà documentaria, a metà reinventata, in termini ostentatamente didascalici, proprio nell'intento di dare partecipe testimonianza di una delle più significative, esemplari pagine della guerra di liberazione sandinista: la sollevazione della città di Leon contro Somoza e i suoi feroci sgherri.

Prendendo spunto dallo scontro domestico che oppone il giovane Augustin, soldato al servizio del dittatore Somoza, col padre militante sandinista, traccia tematica che affiorerà per tutto il film - «L'insurrezione» ripercorre, passo passo, gli antefatti, la trepida vigilia e infine, la cruenta lotta per il trionfo della causa popolare. Assistiamo così, frammentati e tumultuosamente e drammaticamente gli uni agli altri, ai momenti terribili della repressione, ad opera del famigerato capitano Flores e delle sue squadruccie ed a quelli psicologicamente intensi della presa di coscienza e della conseguente scelta di campo sandinista di Augustin, delle coraggiose manifestazioni guidate dalle madri e dai preti progressisti, fino appunto all'insurrezione generale, nel corso della quale lo stesso Augustin perderà la vita.

Opera, dunque, ricca di passione rivoluzionaria e politica, «L'insurrezione» non merita tanto interesse per i suoi pregi o limiti formali, quanto piuttosto per l'indimenticabile afflato di solidarietà che traspare costante dal lavoro di Peter Lilienthal, quasi volesse ribadire, ai di là anche di ogni propria professione artistica e culturale, la sua aperta disposizione a trattare in modo privilegiato la tematica civile. Certo, Venosi e un sospetto di retorica affiorano variamente in questo film, ma alla distanza che è resta fondamentale è l'impatto diretto, trascinante,

di un evento che ha cambiato radicalmente la condizione e la vita di un intero paese. Del resto, può essere indicativo ricordare che il precedente film di Lilienthal, David (Orso d'oro a Berlino 79), era incentrato sull'emblematica odissea di un giovane ebreo, in disperata fuga attraverso la Germania ormai inabberita e alla morza della «soluzione finale» nazista. Alla accurata ricostruzione dell'ambiente si accompagna la constatazione terribile e sconcertante che nessuna delle vittime restite in Germania pensava di essere predestinate ad uno sterminio e ad opporre una resistenza attiva. Così il giovane David, come svegliatosi dal sonno della metamorfosi, si trova nel mezzo di un meccanismo di cui in fondo comprende solo il dato immediato della sopravvivenza ad ogni costo, la constatazione di un sistema assurdo che lo vuole annientare. Ed ecco evidente la linea di sutura: la dialettica lezione del passato che si rievoca dalla vicenda di David in quella di Augustin nel film «L'insurrezione». Il giovane sceglie consapevolmente la strada della resistenza armata. Non è soltanto, questa, la sublimazione del destino di un personaggio, ma quello piuttosto di un popolo che ha voluto e saputo conquistare la sua libertà. E di tutto ciò si parla con passione il film di Peter Lilienthal: questi il suo merito e la sua forza maggiori.

Aggeo Savioli
Dramma esistenziale su

Temporalità a Venezia, aspettando il sereno

Da uno dei nostri inviati VENEZIA - Cielo cupo, mare gonfio, vento, acquazzoni improvvisi, schiarite repentine, e poi ancora pioggia. Il Lido e la Mostra, domenica, hanno improvvisamente cambiato volto. Finito con un gran sole, il Festival è già in mezzo alle intemperie. Non è ancora bufera e probabilmente non ci sarà. Qualche nube si addensava, serpeggia un po' di delusione, ma con Antonioni e Anghelopoulos e Rocha e Casavetes il cielo dovrebbe squararsi.

Un po' tutti si ritirano nella grande hall dell'Excelsior negli intervalli fra una proiezione e l'altra. E' un po' il quartier generale della stampa, dei cineasti, degli addetti ai lavori. Commenti incrociati, moti di insofferenza per il film appena visto, qualche speranza per il successivo. Il pubblico, lontano, passa a fare la coda al botteghino. C'è una distanza di anni-luce fra i giornalisti e gli spettatori qualunque. Non si conoscono né si riconoscono. Ciascuno ha le sue proiezioni, i suoi orari, le sue preferenze, si sfiorano continuamente e non si toccano mai. Due mondi, due mondi. Un primo commento sulla Mostra, a sei giorni dal suo inizio, risulterà deviatore e infondato. Di trarre bilanci, neppure a parlarne, naturalmente, è troppo presto e non avrebbe senso.

E il clima, a parte quello meteorologico, è il solito di tutte le grandi kermesse internazionali. Stupidei certi commenti che parlano di caos e di confusione e di casino. Nella organizzatissima Germania Federale, alla gigantesca Buchmesse, la Fiera del Libro di Francoforte, non spirava un'aria diversa e al Frankfurter Hof, che poi sarebbe come qui l'Excelsior, ci sono le stesse chiacchiere, le stesse manovre, perfino gli stessi volti, anche se ovviamente si trama attorno al libro e qui attorno al film. I critici di questa grande famiglia specializzata in tante differenti branche: letteratura, cinema, teatro, musica, arte eccetera - sono anch'essi identici sotto tutte le latitudini, indipendentemente dalle scuole di pensiero e dal numero di code della frusta.

Temuti odiati amati detestati, i critici (quelli che ci stanno, almeno) vengono coccolati prima della proiezione, osservati interrogativamente durante la «creazione», palesemente ringraziati o silenziosamente insultati con gli occhi dopo l'uscita della fatidica recensione. A seconda degli esiti e delle speranze premiate o deluse. E gli autori, gli attori, i produttori, i distributori si tirano attorno al libro e qui attorno al film. I critici di questa grande famiglia specializzata in tante differenti branche: letteratura, cinema, teatro, musica, arte eccetera - sono anch'essi identici sotto tutte le latitudini, indipendentemente dalle scuole di pensiero e dal numero di code della frusta.

Non è soltanto, questa, la sublimazione del destino di un personaggio, ma quello piuttosto di un popolo che ha voluto e saputo conquistare la sua libertà. E di tutto ciò si parla con passione il film di Peter Lilienthal: questi il suo merito e la sua forza maggiori.

Sauro Borelli
Felice Laudadio

Birra ...e sai cosa bevi!